

A TELLING SOCIETY. REFLECTIONS ON THE
TRENT ARCHIVES OF POPULAR WRITING

Una società che si racconta. Riflessioni sull'Archivio della scrittura popolare di Trento

Quinto Antonelli

Archivio della scrittura popolare

qantonelli@museostorico.it

Fecha recepción 22.12.2020 / Fecha aceptación 10.07.2022

Riassunto

Per il suo radicamento locale, l'Archivio della scrittura popolare di Trento ha avuto una storia molto specifica. Ha assunto, dapprima, le funzioni di un «contro-archivio» (raccolgere e conservare le scritture delle classi sociali subalterne), rimanendo tuttavia anche il luogo della memoria della minoranza italiana all'epoca dell'impero asburgico. Ha accolto in seguito i piccoli archivi famigliari con le tante scritture legate alla casa (perlopiù contadina). E infine, con il deposito delle lettere delle ammiratrici e ammiratori della cantante Gigliola Cinquetti, è diventato un archivio d'importanza nazionale, superando, nella qualità delle scritture raccolte, anche la definizione così connotativa di «popolare».

Parole chiave

Scrittura, Archivi, Minoranze, Contadini.

Abstract

Thanks to its deep local roots, the Trento Archive of popular writing has a very particular history. First, it assumed the functions of an “anti-archive” (collecting and preserving writing by the subordinate social classes), while continuing to preserve the memory of the Italian minority in the times of the Habsburg Empire. Later, it welcomed small family archives containing much writing related to the home (mostly peasant). And finally, thanks to the deposit of letters from admirers of the singer Gigliola Cinquetti, it has become an archive of national importance, surpassing the connotative definition of “popular” in the quality of the writing collected.

Keywords

writing, archives, minorities, farmers.

Origini di un *contro-archivio*

L'*Archivio della scrittura popolare* (ASP) viene fondato a Trento nel 1987 come settore istituzionale del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà (oggi Fondazione Museo storico del Trentino). All'origine c'è l'attività del gruppo di storici legati alla rivista locale *Materiali di lavoro* che, a partire dal 1978, rompe con la tradizione storiografica tradizionalmente erudita e politico-istituzionale e, mutando prospettiva, cerca di ricostruire una storia «dal basso», privilegiando nuovi protagonisti (i contadini, gli operai, i soldati, le donne, gli emigranti, i militanti politici di base, i «vinti» per citare Nuto Revelli e una delle sue opere maggiori¹), individuando, nel contempo, nuove fonti. Tra queste, le scritture delle persone comuni (dalle lettere ai diari, alle memorie autobiografiche) introducono una dimensione più soggettiva nell'interpretazione dei fenomeni storici².

Quello che nasce è un *contro-archivio*, secondo la classificazione che l'antropologa Anna Iuso offrì nel corso dell'ottavo seminario della Federazione degli archivi della scrittura popolare³. Se gli archivi autobiografici di prima generazione erano quelli della nazione (l'identità e la memoria nazionale venivano cercate nelle vite di «uomini-testimoni»), l'archivio di Trento apparteneva con certezza ad una seconda generazione. Intendeva inserirsi con una sua originalità a fianco

degli archivi di combattenti e di partigiani, ricchi di diari di guerra e di autobiografie, archivi dell'emigrazione (Italia, Francia, Germania), archivi dei partiti politici e dei sindacati, archivi di storia delle donne [...]. La logica generale di questi centri che fioriscono, mi sembra, in Europa occidentale a partire dagli anni Sessanta e Settanta, è quella di associare un'impresa

1. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, 1977.

2. Mario Isnenghi, "Parabola dell'autobiografia: dagli archivi della *classe* agli archivi dell'io", *Rivista di storia contemporanea*, 2-3, 1992, 382-401. Sulla nascita dell'ASP si veda: Quinto Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, 1999; Quinto Antonelli, "Ricuperanti: l'archivio della scrittura popolare", in Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di), *Vite di carta*, Napoli, 2000, 71-88; Federica Martinato, *Dalla "scuola di classe" alle "scritture popolari": attivismo politico e storiografia a Rovereto tra il '68 e l'89*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, 2019 / 2020.

3. Anna Iuso, "Per una genealogia europea", in Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di) *Vite di carta*, op. cit., 13-30.

di conoscenza e un impegno sociale, che dà vita a un ambiente intellettuale misto [...] che opera su tutti i livelli della conoscenza e dell'azione: studio e divulgazione, libri, film, mostre e musei. L'archivio è solo uno dei pezzi di un dispositivo più vasto, è la fonte e il testimone che accompagna un'azione attraverso la quale si riconosce, si forgia e si afferma un'identità collettiva scomparsa, incerta o nascosta⁴.

L'ASP, infatti, intendeva recuperare, conservare, studiare e valorizzare testi autobiografici, riconosciuti come *popolari*, opera di scriventi appartenenti a una classe sociale medio-bassa (artigiani e contadini, operai e commercianti) che condividevano una comune formazione scolastica e culturale. Questa connotazione sociale distingueva il nostro da altri archivi autobiografici (da quello di Pieve Santo Stefano, innanzitutto) ed esplicitava una delle sue finalità non secondarie: affermare e rendere visibile l'esistenza di una pratica autobiografica popolare autonoma, disconoscendo una linea interpretativa per cui «saremmo costretti a racchiudere l'esperienza comunicativa delle classi popolari fra i due estremi dell'oralità che esclude la scrittura e della scrittura come espressione di un'emergenza sociale che esclude l'oralità e la capacità di scrivere di se stessi»⁵.

Le memorie di una guerra dimenticata

La definizione di Anna Iuso sembrava cogliere esattamente la vocazione e il profilo dell'ASP. Eppure nel corso degli anni, l'*Archivio* divenne qualcosa di meno definibile, o, meglio, non più definibile in termini tanto precisi. Assunse perfino qualcuna di quelle funzioni tradizionalmente assegnate agli archivi autobiografici di prima generazione (gli «archivi della nazione»). Divenne, in altre parole, un archivio di *memorie nazionali* attivando qualche analogia con gli archivi delle «nazioni negate», che private della loro storia, facevano appello alla memoria di tutto il popolo.

Lo straordinario *corpus* di testimonianze di combattenti e di donne avviate nei campi profughi, depositato nell'ASP, portava alla luce le memorie della Prima guerra mondiale, ma soprattutto il fatto che più di 60.000 Trentini, sudditi di lingua italiana, avevano combattuto con la divisa austro-ungarica. In seguito all'annessione del Trentino all'Italia, si vollero nazionalizzare rapidamente le terre acquisite con la vittoria («redente» era il termine usato) con tutto quel che comportava in fatto di memoria e di immaginario. Così le memorie di guerra dei Trentini, italiani d'Austria, s'inabissarono, rimasero confinate nello spazio della narrazione orale, nel mormorio diffuso, o vissero quasi esclusivamente nell'immaginario familiare. Fino agli anni Ottanta, quando toccò proprio all'ASP trasformare quel «mormorio» in nar-

4. Anna Iuso, «Per una genealogia europea», *op. cit.*, 24.

5. Diego Leoni, «Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche», *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987, 78 (77-85).

razione pubblica, compiendo non solo un'importante operazione storiografica, ma anche un atto che possedeva un'indubbia dimensione etica⁶.

Stiamo parlando di circa 500 unità archivistiche che contengono diari, memorie ed epistolari di uomini e donne, combattenti e profughi, contrassegnati dalle partenze, dagli spostamenti, dagli esili, dal fuoco dei combattimenti, dalle prigionie, dagli internamenti, dai ritorni avventurosi e tardivi. Sono scritture che riflettono insieme il farsi e il disfarsi delle identità personali e collettive, la scoperta e il confronto con altre dimensioni dell'esperienza e della cultura. Tutte insieme danno vita, nel luogo dell'archivio, ad una «società che si racconta»⁷.

I diari dei soldati, inviati per la maggior parte sul fronte orientale (in Galizia, sui Monti Carpazi, in Serbia e in Romania) a contrastare i reparti dell'esercito russo, descrivono una guerra del tutto diversa rispetto a quella che si stava affrontando sul fronte occidentale.

In Galizia e in Bucovina si combattè forse la parte più ottocentesca della Grande Guerra, in uno scenario più consono alle aspettative degli alti comandi che non la guerra nelle Fiandre: grandi battaglie, avanzate e ritirate convulse, marce protratte oltre ogni misura, grandi manovre avvolgenti, scontri diretti e di massa all'arma bianca, conquista di posizioni e di migliaia di prigionieri. Una guerra già moderna per il massiccio impiego dell'artiglieria, della mitragliatrice e dell'aereo da ricognizione e da combattimento, ma nella quale ancora i soldati dovevano procurarsi il cibo autonomamente, cercandolo nei villaggi e cuocendolo la sera dentro scenari che evocano *Guerra e pace* e *Sebastopoli* più che Remarque o Jünger⁸.

Ai diari dei soldati si affiancano quelli dei prigionieri, condotti in Russia o in Siberia. Per molti combattenti, italiani d'Austria, l'esperienza di guerra si riduce a pochi mesi, o anche solo a pochi giorni: la rapida e travolgente avanzata dell'esercito russo provoca, solo nel settembre del 1914, 85.000 prigionieri, che nei mesi successivi giungeranno a 200.000. Per altri soldati l'esperienza del fuoco in prima linea si prolunga, si ripete dopo qualche periodo trascorso in ospedale o nelle compagnie di riserva. Alla fine, per più di 30.000 soldati di nazionalità italiana si apre il tempo della prigionia: i lunghi trasferimenti in treno, la sosta nei campi di raccolta, le esperienze di lavoro coatto, gli incontri, sempre inquietanti e difficili,

6. Si veda Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, 2008. Vedi anche Quinto Antonelli, "Guerre dimenticate. Le testimonianze dei trentini nella memorialistica popolare", in Marco Mondini (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Bologna, 2016, 127-142.

7. L'espressione è di Daniel Fabre, "Vivere, scrivere, archiviare", in Antonelli - Iuso (a cura di), *Vite di carta, op. cit.*, 263 (261-284).

8. Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, "La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini", in Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di) *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, 1986, 105-106 (105-135). Vedi anche il recente volume di Andrea Di Michele, *Tra due divise. La grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, 2018. Una copiosa antologia di scritture popolari di guerra è ora compresa in *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913-1920. Vol. I. Autobiografia*, in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), Trento, 2018. Un'interessante eco internazionale in Martyn Lyons, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860-1920*, Cambridge, 2013, 134-169.

con la popolazione locale, la scoperta di un territorio che andava dall' Ucraina alla Siberia, dal Dnepr all'Amur, dal Mar Bianco alle coste del Pacifico⁹. Le rivoluzioni del 1917 sorpresero migliaia di prigionieri di lingua italiana, sperduti tra la Russia europea e la Siberia asiatica, disseminati per lo più lungo la linea della Transiberiana. Anche di quegli eventi e di quelle esperienze troviamo traccia in decine di diari e di memorie che riflettono un coinvolgimento diretto, anche se quasi mai consapevole¹⁰.

Il drammatico evento dell'evacuazione che costrinse 75.000 trentini, per lo più donne, bambini e uomini anziani, a riparare tra la tarda primavera e l'estate del 1915 nelle province più interne dell' Impero (Boemia, Moravia, Alta e Bassa Austria), produsse durante e dopo il conflitto un copiosissimo flusso di testimonianze femminili: lettere, diari, memorie, nostalgiche composizioni poetiche che ripercorrevano e fissavano le tappe del viaggio (e insieme dello sradicamento dalle comunità d'origine) e gli aspetti più rilevanti di una difficile e umiliante quotidianità vissuta nei luoghi del profugato. Particolarmente tragica fu l'esperienza di coloro che vennero rinchiusi nei grandi *Barackenlager* di Mitterndorf e di Braunau a/I, sottoposte ad una rigida militarizzazione della vita civile¹¹. I diari femminili, conservati gelosamente tra le mura domestiche e che solo in copia vengono versati all'ASP, testimoniano certo il senso di «amputazione» provocato dallo sfollamento, ma anche i processi di adattamento nell'impresa di sopravvivere, una maternità che esce dall'ambito domestico, la capacità di misurarsi, da sole, con loro *status* di profughe¹².

Le scritture di guerra trentine (insieme a quelle giuliane e triestine) tracciano, in definitiva, un'esperienza bellica in gran parte diversa da quella vissuta dai soldati e dai civili italiani e si inseriscono a fatica, e sempre per contrasto, nella vastissima produzione memorialistica, quel

9. Si veda Marina Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, 1997; Simone Attilio Bellezza, *Tornare in Italia: come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, 2016; Simone Attilio Bellezza, "Identità prigioniera: i trentini in Russia, 1914-1921", in *Il Trentino e i trentini nella Grande guerra*, (a cura di) Marco Bellabarba e Gustavo Corni, Bologna 2017, 125-150.

10. Quinto Antonelli, "Russia 1917-1919. La Rivoluzione e la guerra civile nei diari dei prigionieri trentini", in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913-1920*. Vol. II. *Saggi*, Rovereto, 2018, 139-156. Si veda anche Quinto Antonelli, "Escrituras extremas. Los diarios de los prisioneros de guerra", in Antonio Castillo Gómez e Verónica Sierra Blas (a cura di), *Letras bajo sospecha: escritura y lectura en centros de internamiento*, Gijón, 2005, 147-163.

11. Sui profughi trentini si veda in particolare i due volumi *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*. Vol. I. *Fotografarsi. Scriversi*, in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), Trento, 2015; *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*. Vol. II. Paolo Malni, *La storia*, Trento, 2015. Più istituzionale il lavoro di Francesco Frizzera, *Cittadini dimezzati: i profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, Bologna, 2018.

12. Quinto Antonelli, "Io sono di continuo in pensieri... Donne che scrivono nella Grande Guerra", in Anna Iuso (a cura di), *Scritture di donne: uno sguardo europeo*, Arezzo, 1999, 103-119. Vedi anche Anna Bravo, "Simboli del materno", in Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, 1991, 109.

«fiume carsico delle scritture popolari di guerra» ben descritto da Antonio Gibelli¹³. In altre parole, le scritture autobiografiche trentine sollecitano l'ASP non solo ad alimentare una storia «dal basso», ma anche a ricostruire un'esperienza segnata dalla questione nazionale: si configurano quali espressioni di una minoranza, voci di un «popolo» disperso e fatto scomparire a causa degli arruolamenti forzati, degli internamenti, delle deportazioni di massa¹⁴.

L'archivio come *tempio laico*

In tempi più recenti l'*Archivio* ha assunto anche un'altra funzione, rivelando un volto diverso, un profilo che ci è sembrato di intravedere nel volume *Ombre dal Fondo* che, più di vent'anni fa, Maria Corti dedicò al *Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei* di Pavia¹⁵.

Maria Corti descrive le sale dell'archivio pavese come un'isola cimiteriale, popolata di Ombre, di Presenze invisibili («hanno un debole per angoli bui», «si accostano furtive agli armadi», «passano inquiete da una sala all'altra»). In lontananza, scrive Maria Corti, «c'è la terraferma, dove abitano i viventi che parlano, mangiano, ridono, incollati l'uno all'altro con i loro numerosi giocattoli da adulti»¹⁶. Da quest'altra parte l'isola dei morti assume le sembianze di un *Liber memorialis*, un teatro della memoria, dove le Ombre che «hanno dovuto portare in giro sul serio un corpo palpabile», desiderano ora raccontare di sé, rivelare le difficoltà «di sbrogliarsela con se stessi, vita natural durante».

L'immagine del «cimitero monumentale» adottata dalla Corti, non è né eccessiva, né solo retorica. Con sempre maggior frequenza, infatti, ai musei (e al nostro *in primis*) è chiesto di farsi carico delle memorie individuali e familiari. Con grande anticipo, Pietro Clemente, riprendendo le parole di un antropologo francese, affermava che al museo toccava ormai anche il compito «di farsi luogo di sopravvivenza degli uomini, attraverso i beni materiali che li ricordano, oltre la morte, luogo dei loro valori simbolici, come una sorta di tempio laico»¹⁷.

Così, l'ASP, sorto dapprima intorno alle scritture autobiografiche di guerra, si è sempre più allargato fino a comprendere anche piccoli archivi familiari e dunque epistolari, lettere di fidanzati scomparsi da tempo, manoscritti di devozioni e di preghiere, *liber amicorum* con fiori disseccati tra le pagine ingiallite, agende con registrazioni contabili e libri di famiglia, ri-

13. Antonio Gibelli, «Un fiume carsico tornato alla luce: scritture di guerra di gente comune», in *In guerra con le parole: il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, (a cura di Fabio Caffarena e Nancy Murzilli), Trento 2018, pp. 17-31. Si veda anche Antonio Gibelli, *La guerra grande: storie di gente comune*, Roma-Bari 2014.

14. *Il popolo scomparso. il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)* è appunto il titolo del grosso volume con oltre mille fotografie curato dal Laboratorio di Storia di Rovereto coordinato da Quinto Antonelli e Diego Leoni, Rovereto 2003.

15. Maria Corti, *Ombre dal Fondo*, Torino, 1997.

16. Corti, *Ombre dal Fondo*, *op. cit.*, 5.

17. Pietro Clemente, «Vite esposte: scritture autobiografiche in libri, archivi, coscienze», in Antonelli – Iuso, *Vite di carta*, *op. cit.*, 145 (133-157).

cettari di cucina, quaderni di scuola, gli archivi professionali degli insegnanti, e poi cartoline illustrate, fotografie, immaginette sacre.

Le Presenze invisibili richiamate da Maria Corti escono anche da queste carte familiari, che poco hanno a che fare con la letteratura. Anche loro vengono a farci visita, anche loro «persistono, premono su di noi, attendono di essere riconosciute, se pure da un numero limitatissimo di viventi»¹⁸.

È doveroso fare un cenno più dettagliato ai piccoli archivi delle famiglie contadine¹⁹ e alle scritture della casa (le cosiddette scritture «ordinarie») che iniziano ad apparire già nella prima metà del Settecento. Al centro di quella che a volte si presenta come una raccolta di carte mescolate tra loro senza un ordine cronologico, né tematico, sta il *libro dei conti* con i nomi delle persone con cui si intrattengono transazioni economiche, la registrazione dei vari lavori della famiglia contadina, gli acquisti e le vendite, i passaggi di proprietà in seguito a eredità e matrimoni (non di rado i *libri* contengono anche liste dotali e testamenti)²⁰. Libri solidi, robustamente rilegati, destinati a rimanere nella casa paterna e a passare di generazione in generazione nelle mani del primogenito, spesso si trasformano in più ricchi *libri di famiglia* che esibiscono con la registrazione dell'anagrafe familiare la centralità e la continuità della famiglia stessa, anche nei suoi aspetti biologici, religiosi e culturali.

Ma il *libro di famiglia* di origine popolare, pur legato al riuso di formule tradizionali, è un libro 'archivio', contenitore di testi diversi, incurante di generi e tipologie. Riunisce testi funzionali alla tutela fisica della famiglia: ricette farmacologiche e alimentari, trattamenti e rimedi (i cosiddetti «segreti»). Riserva inoltre un ampio spazio alle notizie, alle curiosità, agli eventi straordinari circa il clima, le stagioni, i raccolti. Solo con la seconda metà dell'Ottocento e una più accentuata alfabetizzazione, il libro contadino inizia ad aprirsi ad una scrittura diaristica più personale²¹.

Anche i ricettari di cucina, scrittura femminile per eccellenza, tra Otto e Novecento si qualificano come *libri*, con tutte le produzioni paratestuali tipiche e necessarie (titolo,

18. Corti, *Ombre dal Fondo*, op. cit., 7.

19. Si veda a questo proposito Luciana Palla, "Un archivio di famiglia a Selva di Cadore fra il 1700 e il 1960", in Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di), *Lasciar traccia. Scritture del mondo alpino*, Trento, 2015, 361-378.

20. Sul tema si veda Silvia Vinante, "I conti perduti: registrazioni contabili di contadini ed artigiani della cal di Fiemme", in Antonelli – Iuso, *Lasciar traccia. Scritture del mondo alpino*, op. cit., 315-341; Glauco Sanga, "La lunga durata della scrittura popolare: inventari e liste dotali", in Antonelli – Iuso, *Lasciar traccia. Scritture del mondo alpino*, op. cit., 343-359.

21. Quinto Antonelli, "Dai libri dei conti ai libri di famiglia in ambiente contadino trentino tra Sette e Ottocento", in Giovanni Ciappelli (a cura di), *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, Bologna, 2009, 181-199. Doveroso il riferimento agli studi imprescindibili di Angelo Cicchetti e Raul Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, III, 2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, 1984, 1117-1159; Angelo Cicchetti e Raul Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*. Vol. I. *Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985; Raul Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*. Vol. II. *Geografia e storia*, Roma, 2001.

ordine e numero delle ricette, indice) e intrattengono con i ricettari a stampa, ma anche con le rubriche dei giornali e delle riviste, un rapporto privilegiato, di dipendenza e di competizione. Soprattutto nel corso del Novecento i ricettari domestici diventano contenitori «aperti», strumenti di lavoro, si confrontano con i nuovi alimenti, il mutamento delle politiche alimentari, l'ingresso nell'ambiente familiare degli elettrodomestici. E tuttavia rimangono pervicacemente luoghi dell'immaginario alimentare, escludendo, salvo rare eccezioni, le ricette legate all'alimentazione quotidiana, che essendo praticata ogni giorno non richiede di essere registrata²².

Nei piccoli archivi familiari non mancano le lettere dei parenti emigrati in altre regioni del paese o, nella maggior parte dei casi, in altri paesi europei, se non al di là dell'Atlantico, nelle Americhe del nord e del sud. Le lettere che gli emigranti si scambiano con la famiglia e i parenti rimasti in patria costituiscono un mondo sommerso, che solo in piccola parte è rappresentato dai documenti presenti nell'ASP (appena 37 unità archivistiche, 13 autobiografie e 24 epistolari).

L'emigrazione, come la guerra, è uno dei grandi eventi *separatori* che provoca il ricorso alla scrittura anche da parte di uomini e donne poco alfabetizzati. Solo la lettera, infatti, è in grado di mantenere in vita un tessuto di relazioni che la distanza tende ad incrinare, di rinsaldare i legami comunitari e di parentela. E con questi una cultura e una lingua. Se il percorso dell'emigrante è di grande mobilità, il percorso mentale è invece fatto tendenzialmente di persistenza, di conservazione, di conferme. La richiesta di informazioni sui parenti o sui compaesani assume, da parte di chi è partito, un tono a volte pressante ed ansioso: si tratta di evitare che l'emigrazione, pensata come provvisoria, produca invece risultati irreversibili, renda cioè reciprocamente irricognoscibili coloro che la vivono dall'una e dall'altra parte²³.

Un cenno ai quaderni della scuola elementare, sempre presenti nel piccolo archivio familiare.

Il quaderno svolge un ruolo non secondario nel processo di alfabetizzazione scolastica che introduce il Trentino rurale nell'universo della cultura scritta. Nei primi decenni dell'Ottocento, indispensabile sussidio all'addestramento alla scrittura, è introdotto in tutte le piccole scuole rurali che costellano l'intero territorio. Sui quaderni si scrive sotto dettatura, si copia dal libro di scuola, si mettono in lista parole e cifre. E gli esercizi si di-

22. Quinto Antonelli e Gianfranco Bettega, "Sapori e Saperi: un'esperienza di ricerca a Primiero", *Annali di San Michele*, 19, 2006, 365-380; Quinto Antonelli, "I nostri sogni: ricettari popolari trentini", *Annali di San Michele*, 19, 2006, 475-486; Quinto Antonelli, "Alto / basso: il ruolo dei ricettari nella cultura alimentare trentina", *Studi Trentini. Storia*, 100, 2021, 65-80. Si veda inoltre Filippo Gratton, *I ricettari come fonte per la storia dell'alimentazione nel Trentino del XIX secolo: alcuni casi a confronto*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, anno acc. 2007-2008; Filippo Gratton, *Per un catalogo dei manoscritti di cucina del Trentino (sec. XVII-XX): schede e analisi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2010-2011.

23. La letteratura in questo campo è sterminata. Imprescindibile il saggio di Emilio Franzina, uno dei primi studiosi ad occuparsi delle lettere degli emigranti: "L'epistolografia popolare e i suoi usi", *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987, 21-76, ma il suo libro fondamentale rimane *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Verona, 1994.

spongono sulla pagina secondo regole grafiche piuttosto certe. Il *corpus* composto dai 124 quaderni di Vittorio Frizzera, alunno della scuola asburgica tra il 1905 e il 1913, si svela via via come una piccola *enciclopedia popolare*, da conservare e da consultare una volta terminato il periodo scolastico: asserzioni religiose; esempi di virtù morali e civili; nozioni relative al corpo umano, agli animali, alle piante; lezioni pratiche d'agricoltura; informazioni sulle arti e i mestieri; nomenclature²⁴.

Più aleatoria, infine, la presenza dei canzonieri, raccolte di canti e di composizioni poetiche, a volte non privi di fregi e disegni, che coprono un arco di tempo che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento agli anni Quaranta del Novecento. I quaderni-canzonieri, originati per lo più dal servizio militare, documentano le modalità d'ingresso nel patrimonio canoro trentino di un nuovo repertorio, vario e composito che evidenzia il ruolo dei 'fogli volanti' e la figura dei cantastorie popolari. Alle caserme si affiancano i luoghi dell'emigrazione, quali situazioni privilegiate di apprendimento di musiche e testi. Sono i luoghi tradizionali dell'aculturazione popolare (per adulti), dopo la chiesa e la scuola.

I canzonieri, infatti, riflettono le trame di interventi educativi, frammenti di mitologie nazionali, la presenza di culture folcloriche spesso marginali e oppostive, insieme a quelle elaborate per il popolo²⁵.

Questi piccoli archivi familiari, originati nelle valli alpine trentine e venete, sono stati al centro del decimo seminario della scrittura popolare (2007), tornato alle ricerche sull'alfabetizzazione e su tutte le forme di scrittura di cui la montagna sembra essere insieme l'origine, lo scopo e il supporto, dentro e fuori la casa (dai libri dei conti alle autobiografie alpine e ai libri di vetta)²⁶. Di particolare interesse, tuttavia, sono risultate le ricognizioni delle scritture esposte: graffiti, incisioni rupestri, epigrafe, segni e simboli, che estendono anche alla montagna quel concetto di «ambiente scritto» utilizzato in ambito paleografico per rappresentare specifiche realtà urbane di antico regime²⁷.

24. Vedi Quinto Antonelli, "I quaderni di Vittorio, un italiano d'Austria (1906-1913)", in Juri Meda, Davide Montino & Roberto Sani (a cura di), *School Exercise Books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, vol. II, Firenze, 2010, 1305-1323. Una riflessione generale sui quaderni scolastici come fonte storica in Davide Montino, "Il quaderno scolastico tra soggettività e disciplina della scrittura", in Piero Conti, Giuliana Franchini, Antonio Gibelli (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Genova, 2002, 139-183.

25. Vedi Quinto Antonelli, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, 1988; Quinto Antonelli, "La scrittura della voce. Canzonieri popolari fassani", in Fabio Chiocchetti (a cura di) *Musica e canto popolare in Val di Fassa*, vol. I, Vigo di Fassa, 1997, 335-403; Quinto Antonelli, "I bin a Italiano. Tracce canore dell'emigrazione", in "Esuli pensieri: scritture migranti", (a cura di) Camillo Brezzi e Anna Iuso, speciale di *Storia e problemi contemporanei*, 38, 2005, 149-160; Quinto Antonelli, "I canzonieri popolari: un corpus al crocevia tra folklore, consumo e pedagogia popolare", in Guido Raschieri (a cura di), *Il terzo suono. Dia-loghi al crocevia delle tradizioni orali*, Trento, 2021, 3-29.

26. Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di), *Lasciar traccia. Scritture del mondo alpino*, op. cit.

27. Il riferimento è a Attilio Bartoli Langeli e Daniele Marchesini, "I segni della città: Parma, secoli XVI-XVIII", *Alfabetizzazione e cultura scritta*, giugno 1985, 17-20; Id., "I segni della città: Parma nell'antico

Culture e scritture di massa

Nella primavera del 2002 Gigliola Cinquetti, celebre cantante degli anni Sessanta, vincitrice a Sanremo di due Festival della musica leggera, ha depositato il fondo epistolare costituito dalle lettere dei suoi *fans* (circa 140.000) presso la Fondazione Museo storico del Trentino, trovando una collocazione all'interno dell'ASP²⁸. Il deposito ha suscitato un certo sconcerto tra chi identificava il Museo e l'*Archivio* nel luogo di conservazione e di studio delle dolorose memorie del Novecento. E tuttavia dobbiamo chiederci se davvero queste lettere sono così eccentriche, leggere e insignificanti.

Le lettere indirizzate a Gigliola Cinquetti nell'arco della sua carriera, provengono dalle diverse regioni d'Italia e dai paesi europei dove con più intensità si era indirizzata l'emigrazione italiana. Si situano in un sotto-genere definito come *lettere ai potenti*, scritte, in altre parole, in una situazione asimmetrica di dislivello di ruoli sociali, assumendo le forme di lettere di deferenza, di supplica, di raccomandazione. Proprio nel corso del quarto seminario nazionale della Federazione degli Archivi della scrittura popolare del 1990²⁹, prendemmo in considerazione accanto alle lettere alle istituzioni, ai capi carismatici, ai notabili, ai benefattori anche quelle indirizzate ai personaggi resi celebri dalla televisione, il nuovo "media" che a partire dagli anni Sessanta si insedia nella comunicazione sociale con una influenza crescente: "perché avvicina le incarnazioni del successo e del potere nella immediatezza della loro effigie, come non era mai accaduto prima. E anche per questo incoraggia un dialogo intimo tra i grandi personaggi e la gente comune"³⁰.

Dopo di che, le lettere a Gigliola Cinquetti costituiscono una enorme e straordinaria documentazione collettiva (linguistica, antropologica e storica) rispetto a un periodo di profondi mutamenti sociali, sono la testimonianza di un fenomeno di massa, una raccolta gigantesca di scritture (popolari?) spontanee e diffuse. Proprio tali caratteristiche hanno attirato l'interesse di alcuni studiosi, per lo più antropologi e linguisti, con i quali l'ASP ha organizzato il seminario del 2005, *Scrivere agli idoli*³¹, avviando nel contempo i primi

regime", *Storia urbana*, 34, 1986, 5-9. Un particolare ambiente di montagna "scritto" è studiato da Quinto Antonelli, *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina*, prefazione di Attilio Bartoli Langeli, Trento 2006.

28. Quinto Antonelli, "150.000 lettere per Gigliola. L'archivio dei fans è ora al Museo", *Altrestorie*, 7, 2001, 2-3; Quinto Antonelli, "Gli anni Sessanta dall'Archivio di Gigliola Cinquetti: appunti, riflessioni e materiali per una mostra e un seminario", *Archivio trentino*, 2, 2005, 95-120; Alessandra Pedrotti, *Lo zio in archivio: il sistema di gestione dell'archivio di Gigliola Cinquetti (1963-1992)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2005-2006.

29. Si veda il volume che raccoglie gli atti del quarto seminario della Federazione nazionale degli Archivi della scrittura popolare: Camillo Zadra e Gianluigi Fait (a cura di) *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, Paese (Tv), 1991.

30. Antonio Gibelli, "Lettere ai potenti: un problema di storia sociale", in Camillo Zadra e Gianluigi Fait (a cura di) *Deferenza, rivendicazione, supplica, op. cit.*, 11 (1-13).

31. Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di), *Scrivere agli idoli. La scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, Trento 2007. Nell'ambito delle ricerche suscitate

sondaggi. Alcune tesi di laurea, in particolare, hanno permesso di isolare taluni caratteri propri della corrispondenza con la Cinquetti: l'italiano popolare e regionale di scriventi giovanissimi³²; la tipologia delle richieste³³; alcune specifiche condizioni sociali degli scriventi (i carcerati, gli emigranti)³⁴.

È il caso di notare, infine, che più del 70% delle lettere sono opera di scriventi donne. Così da confermare che anche in questa pratica di scrittura (scrittura agli *idoli* certo, ma con tutte le caratteristiche della scrittura di sé - luogo del dimensionamento, luogo di fondazione dell'individuo per altri), che «la cultura epistolare» è «un affare di donne»³⁵. Per la disponibilità a raccontarsi ad un estraneo (ad un'estranea) per avere un consiglio, un aiuto, una parola di conforto, queste lettere sono strettamente imparentate con quelle indirizzate alla *piccola posta* dei giornali femminili più popolari. Sulla soglia degli anni Sessanta il libro di Gabriella Parca, *Le italiane si confessano*, rivela che milioni di italiane parlano volentieri di se stesse (delle loro paure legate al sesso, delle loro inibizioni e dei loro slanci, della loro più generale insoddisfazione) soprattutto se nessuno le interroga³⁶.

La riflessione teorica

Ad una relativa modestia del fondo archivistico (i numeri dell'ASP – siamo ora alle mille unità archivistiche³⁷ - non possono certo competere con quelli esibiti dall'Archivio di Pieve Santo Stefano) ha corrisposto un intenso lavoro di studio, di analisi dei testi, di divulgazione di contenuti

dal seminario si colloca anche il lavoro di Daniela Calanca, *Non ho l'età. Giovani moderni negli anni della rivoluzione (1960-1970)*, Bologna, 2008.

32. Nadia Morani, *L'italiano popolare nelle lettere dei fans a Gigliola Cinquetti*, tesi di abilitazione all'insegnamento, Libera Università di Bolzano, 2005-2006; Tania Sartor, *Italiano regionale campano in un corpus di lettere a Gigliola Cinquetti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2006-2007; Michela Giovannini, *Scrittura spontanea e scrittura guidata nelle lettere di bambini a Gigliola Cinquetti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2007-2008.

33. Beatrice Lorenzetti, "Cara Gigliola vorrei le scarpe di lucertola". *Per una antropologia della scrittura di gente comune negli anni '60*, tesi di laurea, Università La Sapienza di Roma, 2009-2010; Laura Da Rugna, *Convenzione e sentimento: la prima dichiarazione d'amore in un corpus di lettere a Gigliola Cinquetti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2006-2007.

34. Daniela Delmenico, "Ammiratori italiani sfortunatamente all'estero". *Lettere a Gigliola Cinquetti dalla Svizzera, 1964-1976*, tesi di master, Università di Losanna, 2010-2011.

35. Bernard Lahire, "Identità sessuali alla prova della scrittura", in Daniel Fabre (a cura di), *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*, Lecce, 1998, 151-169.

36. Gabriella Parca (a cura di), *Le italiane si confessano*, Milano, 1966, 12-13.

37. Un'unità archivistica raccoglie le carte di uno o più scriventi là dove esiste un legame tra loro necessario. In altre parole occupa un'unità archivistica il diario di un singolo scrivente, ma occuperà una sola unità anche l'epistolario dei coniugi Botteri, che dal 1914 al 1919, si scambiarono 1.700 lettere.

non sempre noti alla cultura locale³⁸. Quest'attività editoriale è stata accompagnata negli anni da una costante riflessione teorica condotta per lo più all'interno dei dodici seminari nazionali o internazionali (espressione della Federazione nazionale degli Archivi della scrittura popolare³⁹) con sede a Rovereto e a Trento, che ha messo a confronto storici, linguisti, antropologi, studiosi di letteratura in un incrocio di competenze e di interessi diversi.

La serie degli atti, che già abbiamo richiamato, documenta un ricco percorso metodologico e di ricerca che nella fase costituente si è dedicato innanzitutto alla definizione dell'oggetto. Introducendo i materiali del primo seminario i curatori scrivono:

Naturalmente gli interrogativi ai quali si dovrà cercare risposta sono molti. *Scrittura o scritture?* E che senso dare all'aggettivo *popolare*, così cangiante a seconda del criterio scelto per definirlo? E la storia dell'alfabetismo quali questioni apre, di tempo, di area geografica e sociale, e rispetto ai grandi *eventi separatori* che sembrano spingere e motivare alla scrittura?⁴⁰.

Già nei primi seminari emergono le riflessioni di storici come Antonio Gibelli e Mario Isnenghi sulle forme e i luoghi del costituirsi dell'*io popolare*, sulla dimensione della soggettività nella storia⁴¹; dell'antropologo Pietro Clemente che mette a fuoco le nozioni di *autore* e di *autorialità* in relazione ai testi di scrittura popolare⁴²; del paleografo Attilio Bartoli Langeli che approfondisce sul terreno della storia dell'alfabetizzazione, termini di confronto e metodologie⁴³.

38. La Fondazione Museo storico del Trentino dedica due collane ai materiali dell'ASP: una *Scritture Culture Società*, raccoglie le riflessioni teoriche (perlopiù gli atti dei seminari), l'altra *Scritture Culture Società – Fonti* pubblica testi di scrittura popolare (diari, lettere, memorie). Si veda per un primo bilancio Fabrizio Rasera, "Storia e storie. Un inventario ragionato di studi e testi in area trentina (1980-1993)", in Quinto Antonelli, *Tra storia e memoria. Fonti orali e scritti popolari autobiografici: un repertorio bibliografico trentino (1971-1993)*, Trento, 1993, 11-31.

39. Si legga il documento di fondazione (1988) in Quinto Antonelli, *Scritture di confine, op. cit.*, 30-32. Ricostruisce queste prime fasi anche Fabio Caffarena, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Milano, 2016, 15-27.

40. Si veda la presentazione a "Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario di studio - Rovereto, 2-3 ottobre 1987", *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987, 4.

41. Mario Isnenghi, "Intervento di discussione", *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987, 195-206; Antonio Gibelli, "Perché la scrittura. A un anno dal seminario di Rovereto", *Movimento operaio e socialista*, 1-2, 1989. Sulla collaborazione di Mario Isnenghi con l'ASP vedi Quinto Antonelli, "L'interventismo di Mario Isnenghi. Il Trentino, la guerra, la scrittura popolare", in *L'intellettuale militante: scritti per Mario Isnenghi*, (a cura di) Giulia Albanese, *et al.* Portogruaro (Ve), 2008, 349-363.

42. Pietro Clemente, "Scrittura popolare: l'approccio demologico", in *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987, 4, 103-110; Pietro Clemente, "Gli ho letto la vita: esperienze di un lettore della vita degli altri", intervento al sesto seminario (1992) pubblicato in Pietro Clemente, *Persone e fonti (testi inediti)*, Università di Roma "La Sapienza" – Antropologia culturale, Materiali didattici, 1996-1997 (s.i.p.).

43. Attilio Bartoli Langeli, "Un termine di confronto: i prodotti scritti semicolti nel basso medioevo italiano", *Movimento operaio e socialista*, 1-2, 1989, 9-14. Attilio Bartoli Langeli, "Un esempio di scrittura libera",

Dalle definizioni del campo, si passa successivamente ai convegni tematici. Nel seminario del 1989 sono individuati, con un approccio pragmatico, i «luoghi» dell'autobiografia popolare, intesi come circostanze e occasioni privilegiate di scrittura (la vita militare, l'emigrazione, l'emarginazione, i processi di emancipazione operaia e femminile, l'esperienza delle minoranze religiose)⁴⁴.

Il quarto seminario sceglie l'epistolografia popolare come campo d'indagine e, in particolare, il sottogenere delle *lettere ai potenti*, cui già si è fatto cenno a proposito del fondo di Gigliola Cinquetti⁴⁵. Una pratica di scrittura diffusissima capace di illuminare, come scrive Antonio Gibelli, «molteplici aspetti del mutamento sociale, e in particolare del rapporto dominati / dominanti, gente comune / gente che conta, cittadini / Stato nel passaggio tra società tradizionale e moderna società di massa»⁴⁶. La ricognizione delle fonti svela il ruolo e lo *status* dei destinatari: lo Stato, le istituzioni, il clero, i capi carismatici; i mediatori e i notabili locali, i padroni, i benefattori; i divi e le celebrità.

I due seminari sulle scritture dei bambini (1991 e 1993) sono percepiti come un passaggio necessario per mettere a fuoco le modalità dell'apprendimento della scrittura e i suoi usi in una fase della vita in cui la competenza è ancora fragile e instabile. L'esplorazione delle fonti e dei luoghi della *scrittura bambina* finisce così per identificare processi di alfabetizzazione, pratiche didattiche, intenzioni educative, tradizioni familiari, progetti di formazione politica e luoghi più circoscritti in cui la scrittura serve a scopi non pedagogici, ma fortemente espressivi dei vissuti dei piccoli autori⁴⁷.

Con il seminario del 1998 (*Archivi autobiografici in Europa*) abbiamo aperto il confronto tra i responsabili degli archivi autobiografici italiani, francesi, inglesi, tedeschi, finlandesi e norvegesi facendo risaltare le diversità degli approcci e delle tradizioni intellettuali, mostrando che in Europa ci sono molti modi di rapportarsi a queste scritture, tanti contesti di produzione e di conservazione, tante concezioni del rapporto fra scritture

Ventesimo secolo, 1, 1991, 70-71. I lavori di Bartoli Langeli, come avremo modo di vedere, avranno un forte influsso sull'attività dell'ASP. Ci riferiamo in particolare al volume *Alfabetismo e cultura scritta*, (a cura di) Attilio Bartoli Langeli e Armando Petrucci, numero monografico di *Quaderni storici*, 38, 1978; *Istruzione, alfabetismo, scrittura: saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, (a cura di) Attilio Bartoli Langeli e Xenio Toscani, Milano, 1991; Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, 2000. Vedi, infine, la recente raccolta di saggi: Attilio Bartoli Langeli, *Tra Alcuino e Gigliola Cinquetti. Discorsi di paleografia*, Padova, 2020.

44. *I luoghi della scrittura autobiografica popolare. Atti del terzo seminario nazionale (Rovereto 1-3 dicembre 1989)*, numero monografico di *Materiali di lavoro*, 1-2, 1990.

45. Camillo Zadra e Gianluigi Fait (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica: le lettere ai potenti*, *op. cit.*

46. Antonio Gibelli, «Lettere ai potenti: un problema di storia sociale», *op. cit.*, 3

47. *La scrittura bambina: interventi e ricerche sulle pratiche di scrittura dell'infanzia e dell'adolescenza (Rovereto, 1991)*. Gli atti sono solo in parte presenti in *Materiali di lavoro*, 2-3, 1992; Quinto Antonelli e Egle Becchi (a cura di), *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, Roma-Bari 1995.

- ordinarie oltre che autobiografiche - e identità individuali e collettive⁴⁸. Ma il seminario è anche la sede per un ripensamento del rapporto tra archivi e saperi. A studiosi come Pietro Clemente, Antonio Gibelli, Giovanni Rovere, Philippe Lejeune (un antropologo, uno storico, un linguista e un teorico della letteratura) si chiede in che modo e fino a che punto la presenza ormai così rilevante di scritture soggettive ha mutato l'approccio e la ricerca disciplinare. Su tutte emerge la riflessione di Antonio Gibelli che al termine di un'ampia rassegna deve concludere che il grande lavoro, anche di sistemazione teorica, compiuto con e sui testi popolari non ha prodotto «un autentico scatto di novità, una vitalità nuova». Paradossalmente la sovrabbondanza di fonti («la sovrabbondanza di candidati a raccontare la propria storia») non si è tradotta in qualità storiografica⁴⁹.

Anzi in tempi recenti, negli anni del centenario della Grande Guerra, anche noi abbiamo dovuto leggere le lagnanze di storici che deplorano un eccesso di attenzione per i documenti autobiografici di origine popolare. Quello che per noi è stato (ed è) uno straordinario accumulo di fonti e di conoscenze su protagonisti del conflitto, di cui in passato si sapeva poco e in forme perlopiù indirette, per taluni ambienti accademici risulta, al contrario, un mondo ancora imbarazzante, incognito, da affrontare con cautela. Da qui le interdizioni, le prese di distanza, ma anche i consigli e le lezioni di metodo storico, rivelando un'ignoranza pressoché totale del nostro lavoro⁵⁰. Ma forse il problema è di altra natura. Non risiede tanto negli «effetti distorsivi dovuti al soggettivismo delle fonti autobiografiche», come si esprimono gli storici diffidenti, perché testimonianze e memorie degli uomini colti, siano essi intellettuali, militari o politici, sono state da sempre tra le fonti tradizionali degli storici, anche degli storici militari. Ciò che inquieta e infastidisce è piuttosto la diversa provenienza sociale di queste scritture, il loro carattere popolare (e dunque ambiguo, plurale, stratificato), la loro scorrettezza sul piano della norma grammaticale e, forse, anche il loro potenziale di *shock*. La diffidenza della storiografia accademica è stata denunciata, recentemente, anche da Livio Vanzetto con un'analogia indovinatissima:

le fonti popolari apparivano – e in sostanza appaiono ancor oggi, nonostante qualche recente progresso – come una ruota dentata dotata di un passo differente da quello in uso nel ben oliato ingranaggio della costruzione del sapere storiografico: costretta perciò a girare a vuoto; un tassello senza incastri; una potenzialità che non può che rimanere tale⁵¹.

48. Quinto Antonelli e Anna Iuso, *Vite di carta*, Napoli 2000.

49. Antonio Gibelli, “C’era una volta la storia dal basso...”, in Antonelli – Iuso, *Vite di carta*, *op. cit.*, 159-175.

50. Si veda Quinto Antonelli, “Scritture di guerra: la biblioteca del centenario”, prefazione in Q. Antonelli, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, II edizione, Roma, 2019, XI-XXIX; Antonio Gibelli, “Un fiume carsico tornato alla luce: scritture di guerra di gente comune”, *op. cit.*

51. Livio Vanzetto, *L'illusione della liberazione. Lettere dal fronte e dalla prigionia di Luigi Callegari (1882-1918)*, Treviso, 2016, 18.

Al contrario, le fonti soggettive, popolari e non, costituiscono un antidoto nei confronti della «desertificazione (o spersonalizzazione) del passato», come recentemente si è espressa Sabina Loriga; un rimedio nei confronti di una sempre più diffusa «*s drammatizzazione* della narrazione (descrizione della realtà attraverso anonimi rapporti di potere, disinteresse per le motivazioni *personali*, immagine necessaria della realtà)»⁵².

52. Sabina Loriga, “Nostalgia del passato e scetticismo verso la storia”, in *Contemporanea*, 4, 2018, 620-621 (612-622).